

Aiutare le vittime della mafia a ribellarsi

*Roberto Riccardi**

Riassunto.

Nino Miceli è un imprenditore siciliano. Originario di Realmonte, in provincia di Agrigento, all'inizio degli anni '90 è titolare della concessionaria Lancia di Gela. Si impegna molto nel suo lavoro e i risultati non tardano ad arrivare. La clientela aumenta, gli affari procedono, ma è proprio quando l'attività comincia a prosperare che la mafia gli presenta il conto. Deve pagare il "pizzo", la tangente a cui ogni commerciante della zona deve sottostare.

Nino Miceli non ci sta. Al principio subisce, ma presto inizia a registrare le conversazioni con gli esattori di Cosa Nostra per avere le prove del reato. Spinto e sostenuto da un ufficiale dei carabinieri, denuncia l'estorsione, subendo per questo minacce e ritorsioni. E' costretto a trasferirsi, diviene un testimone di giustizia, cambia identità. All'inizio del 2007 esce il suo libro "Io, il fu Nino Miceli".

La rivista "Il Carabiniere" ha raccolto la sua testimonianza, pubblicata nel numero di aprile. Il paper analizzerà pertanto il ruolo dell'Arma di Carabinieri nel sostenere il percorso intrapreso dal soggetto che diviene, infine, in grado di ribellarsi e reagire ai ricatti ed alle estorsioni imposti dalla criminalità organizzata.

Abstract

Nino Miceli is a Sicilian man, owner of a small business: at the beginning of 1990s he is concessionaire of cars in Gela, an almost big town in Sicily. He works hard and soon he starts to gain a lot. Business is very good, customers are many and everything seems to proceed in the right direction. But the mafia keeps an eye on him and, at a certain point, it asks him to pay what in Italy is called "pizzo".

Nino Miceli does not want to pay it, he does not want to surrender to the mafia coercion. However, at the beginning he pays the "pizzo" but then he starts to record the conversation he has with those men (the "mafiosi"), in order to prove and demonstrate the crime. He also looks for protection at the local station of Carabinieri; finally, he decides to report the extortion but, from that time, he starts to experience more and more serious retorts and threats.

Helped by an officer of Carabinieri, he becomes a witness of justice and, for that reason, he must change his identity. He leaves Sicily along with his family and move into a different region of Italy, far from his town, where nobody knows him. In 2007 he decides to write a book of memories, titled "Io, il fu Nino Miceli" (in English it could sound like "I was Nino Miceli").

This article tells his story, speaking also about the role played by the Arma of Carabinieri in supporting victims of racket and usury.

Résumé

Nino Miceli est un entrepreneur sicilien originaire de Realmonte, une ville en province d'Agrigento. Au début des années 90, il est propriétaire du garage Lancia à Gela. Il s'engage beaucoup dans son travail et les résultats ne tardent pas à arriver. La clientèle augmente, les affaires vont bon train, mais c'est justement quand l'entreprise est en train de prospérer que la mafia lui demande des comptes. Il doit payer le pot-de-vin comme tous les commerçants du quartier.

Nino Miceli n'est pas d'accord avec cela. Au début il subit, mais il commence bientôt à enregistrer les conversations avec les percepteurs de Cosa Nostra pour collecter les preuves du crime. Il est poussé et soutenu par un officier des Carabinieri, il porte plainte pour extorsion, et à la suite de quoi il sera menacé et subira des rétorsions. Il doit déménager, il devient témoin de justice, il change d'identité. Au début de l'année 2007 son livre est publié avec le titre "Io, il fu Nino Miceli" (Moi, le fut Nino Miceli).

La revue "Il Carabiniere" a recueilli son témoignage et l'a publié dans le numéro d'Avril 2007. Cette contribution analysera donc le rôle de l'Arme des Carabinieri dans le parcours entrepris par cet homme, qui devient enfin capable de se rebeller et de réagir aux chantages et aux extorsions imposés par la criminalité organisée.

* Tenente colonnello dei Carabinieri, direttore responsabile della rivista "Il Carabiniere", per 11 anni al comando di reparti territoriali e investigativi in Sicilia e Calabria.

1. Introduzione.

Nino Miceli è un imprenditore siciliano. All'inizio degli anni '90 è titolare di una concessionaria auto a Gela, centro della provincia di Caltanissetta fortemente industrializzato, specie nel settore petrolchimico, caratterizzato anche dalla presenza di agguerrite cosche che fanno capo alla storica organizzazione Cosa Nostra e alla stidda, una nuova fazione formatasi con l'aggregazione di fuoriusciti della mafia e nuove reclute.

Miceli non vuole sapere nulla, di tutto ciò. Va dritto per la sua strada, impegnandosi molto nel suo lavoro. I risultati non tardano ad arrivare. La clientela aumenta, gli affari procedono, ma è proprio quando l'attività comincia a prosperare che la mafia gli presenta il conto. Deve pagare il "pizzo", la tangente a cui ogni commerciante della zona deve sottostare.

Lui non ci sta. Al principio subisce, ma presto inizia a registrare le conversazioni con gli esattori delle cosche, per avere le prove del reato. Spinto e sostenuto da un ufficiale dei carabinieri, denuncia l'estorsione, subendo per questo minacce e ritorsioni. E' costretto a trasferirsi, diviene un testimone di giustizia, cambia identità. Abbandonato il lavoro, deve sperimentarsi in una nuova attività, quella di albergatore. Lo fa con il coraggio e la determinazione che lo caratterizzano.

All'inizio del 2007 esce il suo libro "Io, il fu Nino Miceli". E' una testimonianza di elevato valore morale, che con un linguaggio semplice e chiaro descrive i fatti di cui l'Autore è stato vittima e protagonista.

La rivista "Il Carabiniere" ha raccolto in modo diretto questa testimonianza. Nino Miceli è stato presso la nostra redazione, presentandosi con la sua nuova identità, e ha raccontato di persona la sua esperienza. Il risultato è un servizio pubblicato nel numero di aprile, intitolato "Il coraggio di sfidare la mafia – A testa alta".

2. La storia.

2.1. L'incubo ha inizio.

Gela, 1990. Nino Miceli è il titolare del locale autosalone Lancia Autobianchi. Originario di Realmonte in provincia di Agrigento, sposato, due figli, è fra i più giovani concessionari della Sicilia, ma la sua attività abbraccia un vasto territorio: buona parte della provincia di Caltanissetta, Licata nell'agrigentino, Vittoria nel ragusano.

Il calvario inizia in un giorno di aprile, quando presso l'esercizio, accompagnato da un ex dipendente del Miceli, si presenta il capomafia del paese. La prima richiesta è lo sconto sul prezzo di un'autovettura, a cui si aggiunge la pretesa di un'ulteriore detrazione di parte della somma, in cambio di un'auto usata di nessun valore commerciale, buona ormai per la rottamazione. Miceli rifiuta quest'ultima imposizione, e si sente rispondere: "Ma tu lo sai chi sono io?".

La notte del 30 aprile, l'autosalone viene dato alle fiamme. Il danno è ingente: duecento milioni di vecchie lire, all'epoca una fortuna. Mentre l'incendio viene domato, l'uomo ha il suo primo incontro con l'Arma dei Carabinieri. Ha il volto di

un tenente che lo scruta come se volesse entrare nella sua mente e leggerne i pensieri. Sente quegli occhi addosso. L'immagine, ancora viva nella sua mente, avrà per lui un peso notevole molto tempo dopo.

Miceli non si arrende. Inizia subito a ricostruire le strutture danneggiate, il colpo è forte ma si può ancora ripartire. Il lavoro riprende. Tutto tace fino al luglio successivo, quando arriva una telefonata da parte dei carabinieri. Il militare che lo chiama lo tranquillizza subito. Nulla di grave, solo un atto intimidatorio. Una bottiglia piena di liquido infiammabile lanciata contro una serranda laterale, che provoca qualche milione di danno. Ma Miceli, che in tutto quel tempo si è interrogato sul precedente e più grave episodio, capisce perfettamente il messaggio. Cosa Nostra sta per ripresentarsi, e questa volta non ci sarà possibilità di resistere.

Le richieste sono esplicite, un milione al mese in cambio della benevolenza e della protezione della mafia. La strategia è precisa: far pagare poco, ma tutti. Un piccolo esborso mensile rende meno facile il rischio di una denuncia, e così si acquisisce un capillare controllo del territorio e si realizzano ingenti guadagni.

2.2. La decisione.

Miceli inizialmente paga un importo concordato in cinquecentomila lire in luogo del milione richiesto, ma documenta le dazioni, registrando le conversazioni su nastri che conserva scrupolosamente. La decisione di denunciare sta

maturando, quegli occhi che lo scrutavano la notte dell'incendio continuano a scavare nella sua anima.

A Gela intanto si scatena una guerra: il predominio della mafia viene insidiato da una nuova componente. E' la stidda, fazione emergente, uomini ambiziosi e decisi a prendere il comando. Sono violenti e spietati, hanno dalla loro la determinazione di chi viene dalla strada e vuole conquistare il potere e la ricchezza a ogni costo. Il rapporto fra le due organizzazioni criminali, beninteso nessuna migliore dell'altra, è quello fra un campione di boxe desideroso solo di godersi il frutto del successo raggiunto e un giovane sfidante ancora in salita, ansioso di tirare pugni per conquistare il podio più alto.

In pochi mesi la zona è disseminata di cadaveri. Il culmine si ha nel novembre del '90, con la strage della sala giochi. La miccia è il mancato rispetto da parte di Cosa Nostra degli accordi per la spartizione delle tangenti sugli appalti. Il risultato è una tempesta di proiettili, che lascia sul terreno otto morti e tredici feriti.

I nuovi equilibri incidono sulle attività del racket. Il 28 febbraio 1991 presso la concessionaria del Miceli viene appiccato un altro incendio, che provoca cento milioni di danni. Dietro l'ultimo crimine c'è la volontà di un ulteriore sopruso, la vittima dovrà versare d'ora in poi una doppia tangente: cinquecentomila lire a Cosa Nostra, come prima, e altrettanto agli stiddari.

E' la goccia che fa traboccare il vaso. Nino Miceli è sempre più convinto: deve denunciare tutto ai carabinieri. Con loro ha già avuto contatti, con quelli di Gela e anche con il comandante provinciale di Caltanissetta, tenente colonnello Umberto Pinotti,

che lo ha contattato dopo i delitti patiti e che ricorda “... sulla strada a fare controlli, mentre un elicottero volteggiava sulla città”.

Viene convocato al comando della compagnia. Il tenente Mario Mettifogo, gli occhi che lo scrutavano la notte del primo incendio, lo fa accomodare nel suo ufficio e gli parla da uomo a uomo. L'ufficiale gli dice che comprende la difficoltà di ribellarsi alla mafia, la paura; ma che ci sono tanti modi per collaborare. Basterà fornire informazioni in via confidenziale, l'Arma provvederà per suo conto a fare i dovuti riscontri. Deve solo fidarsi di lui. “Mi faccia lavorare” è l'esortazione finale, che non rimane inascoltata. L'imprenditore si fa coraggio: lo Stato è con lui, gli ha appena teso una mano. La decisione è presa, darà fiducia all'uomo seduto di fronte a lui, che ha capito essere davvero determinato a combattere la piovra.

Le conversazioni registrate diventano sempre di più, nei nastri del Miceli ci sono una trentina di voci diverse, elementi ottimi per lavorare. L'Arma passa al contrattacco con un lavoro investigativo imponente, e ha dalla sua parte la preziosa e intelligente collaborazione di una vittima del racket. Uno spaccato dall'interno del problema, piccole cose che fanno grandi differenze. Con i primi riscontri partono informative che contengono dati oggettivi, foto e nominativi di indiziati. Le intercettazioni possono essere mirate verso direzioni più precise. Gli appostamenti e i pedinamenti vanno a segno. Mesi di paziente lavoro, che nel tempo danno i loro frutti. Mettifogo, che nel frattempo è divenuto capitano, stringe il cerchio delle sue indagini.

2.3. L'unione fa la forza.

Nel maggio '92, pochi giorni prima della strage di Capaci, arriva un determinante risultato. I carabinieri di Gela fanno irruzione in una casa del quartiere chiamato “Bronx”. Sequestrano 11 mitra *kalashnikov* e droga, ma soprattutto trovano il libro mastro delle estorsioni. Un registro su cui sono annotate tutte le operazioni di pagamento delle tangenti. I commercianti segnati sono 50, pochi giorni dopo il capitano li riunisce in caserma e li esorta a collaborare. Se saranno uniti, la mafia non potrà attaccarli tutti. L'incontro non sortisce effetti immediati. I soggetti taglieggiati vengono convocati singolarmente, 21 di loro accettano di collaborare, anche se ciascuno lo fa in misura diversa. Per gli altri, il muro di omertà resta impossibile da scalfire. Nino Miceli è in testa al gruppo dei coraggiosi. Firma il suo primo verbale il 26 maggio 1992, davanti al capitano Mettifogo, al tenente Giuseppe Castello e al brigadiere Salvatore Senia. Ne seguiranno molti altri. Consegna i nastri in suo possesso, formalizza tutte le informazioni che ha già fornito confidenzialmente, e il materiale probatorio si farà sempre più consistente. Il 7 ottobre scatta il blitz, 49 ordinanze di custodia cautelare in carcere che hanno l'effetto di colpire al cuore le organizzazioni criminali della zona.

Sembra essere la fine di un incubo, per il concessionario siciliano, ma i problemi sono tutt'altro che finiti. La risposta dei clan non si fa attendere. L'11 novembre Gaetano Giordano, titolare di alcune profumerie di Gela, viene ucciso a colpi d'arma da fuoco. Con lui viene ferito il figlio Massimo, che fortunatamente sopravvive. Giordano non era nel libro mastro. Due anni prima, però,

aveva subito un tentativo di estorsione e ne aveva denunciato l'autore, facendolo arrestare.

Il segnale, inquietante, è molto preciso. Miceli sa di essere in pericolo. I carabinieri lo proteggono 24 ore al giorno, prima ancora che intervenga un formale programma di protezione.

Il 9 dicembre 1993 si apre il processo "Bronx 2" alle cosche gelesi, con 47 imputati. Il coraggioso imprenditore si costituisce parte civile contro 20 di loro. Il dibattimento si conclude il 15 luglio 1996. Vengono inflitte pene per un totale di 450 anni di carcere circa, e le condanne vengono confermate in appello e poi in Cassazione.

Nel frattempo Nino Miceli scompare. Con la moglie e i due figli deve lasciare Gela, dal 1994 viene ammesso ad un programma di protezione quale testimone di giustizia.

3. Raccontare per testimoniare.

3.1. Io, il fu Nino Miceli.

Questa storia, che in breve è stata qui riepilogata, è contenuta nel romanzo da poco uscito "Io, il fu Nino Miceli", prima (e ultima, dice lui) fatica letteraria dell'imprenditore siciliano. Il titolo ha una chiave ironica, che riprende il Mattia Pascal del suo conterraneo Luigi Pirandello. A differenza della vicenda raccontata dal grande scrittore e drammaturgo siciliano, Premio Nobel per la Letteratura, quella di Miceli, autore di se stesso, è una storia vera.

Il "fu" è un modo per dire che il Miceli, avendo dovuto sottoporsi ad un cambio di identità, non esiste più con il nome e il cognome assegnatigli alla nascita. Oggi al suo posto c'è un uomo che

vive in un'altra area d'Italia, svolge una nuova attività, e ha dovuto, affrontando non pochi problemi, assoggettare allo stesso destino la moglie e i figli.

Ha accettato di rilasciare un'intervista alla rivista istituzionale dell'Arma, portando la sua personale testimonianza. Ha spiegato così il suo progetto editoriale: "Inizialmente non era mia idea scrivere questo libro perché fosse pubblicato. Volevo scrivere una cosa che servisse a me, alla mia famiglia, ai quattro amici che mi sono rimasti dopo tutto quello che ho vissuto. Una piccola autobiografia per uso personale, un centinaio di copie in tutto. Il mio editore ha pensato invece che fosse il caso di fare una cosa più ampia. Così è stato". Miceli, dopo tanti anni, è ancora in contatto con i carabinieri che hanno seguito le sue vicende, e anche in questa iniziativa li ha avuti al suo fianco.

Racconta ancora la sua vicenda, il fiume di parole assomiglia alle pagine del libro, dal quale non ci si può staccare fino all'ultima riga perché ognuna di quelle righe è vita, lacrime, sangue.

Ma c'è una domanda che va posta in modo esplicito. La risposta non può sorprendere: "Se tornassi indietro rifarei esattamente quello che ho fatto. Ho passato tanti guai, ho incontrato il dolore e la paura, ma un uomo ha la sua dignità, e non si può sottostare al ricatto di chi vuole il frutto del nostro lavoro senza aver fatto nulla". Miceli sogna di presentare il suo libro a Gela, paese a cui si sente ancora legato. "E' un pezzo della mia vita, anche se è andata com'è andata, lì c'è tanta brava gente a cui voglio bene e che mi ha voluto bene. Credo inoltre che andare a portare la mia testimonianza proprio

nel paese in cui tutto è accaduto avrebbe un particolare significato”.

Non si può che essere d'accordo.

Miceli, secondo la legge, è un testimone di giustizia. Ma anche il suo libro, le presentazioni, le interviste e le partecipazioni televisive degli ultimi anni, hanno il significato di una testimonianza. Il racconto della sua storia ha un valore, per la comunità in generale e molto più, in particolare, per le persone che ancora oggi sono vittime delle intimidazioni e dei ricatti mafiosi, in tante parti d'Italia.

Lo incontro ancora il 27 marzo, alla sede nazionale della Confesercenti, per una presentazione del libro. E' lui stesso a invitarmi, con una telefonata inaspettata, che mi dice però che il contatto è stato creato.

3.2. Il muro dell'omertà è squarciato.

Miceli non è solo, questa volta. Con lui c'è Tano Grasso, Commissario Ordinario Antiusura e Antiracket. All'attivo una storia personale di ribellione al pizzo, nella bella località siciliana di Capo d'Orlando da cui proviene.

Arriva Marco Minniti, Vice Ministro dell'Interno con la delega per l'Amministrazione della Pubblica Sicurezza. Il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, un passato da magistrato in prima linea, alla Procura della Repubblica di Palermo in cui è stato prima Sostituto e poi Capo, fin dai tempi dell'Ufficio Istruzione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, di cui era amico personale prima che collega.

Di recente Rai Uno ha proposto la fiction “L'ultimo dei Corleonesi”, dedicata all'ascesa di

Luciano Liggio e dei suoi luogotenenti Totò Riina e Bernardo Provenzano. Circa mezzo secolo di delitti, dall'immediato dopoguerra fino al 2006 con la cattura di Provenzano detto “U tratturi”, l'ultimo dei Corleonesi appunto.

Nella trasposizione televisiva, il simbolo dello Stato è proprio lui, Pietro Grasso, il personaggio principale che contrasta la terribile cosca siciliana, nell'eterna contrapposizione fra bene e male.

Mi intrattengo con il collega Mario Mettifogo, oggi tenente colonnello in servizio a Milano, presente in quanto pronto, ancora, a rispondere all'invito del coraggioso imprenditore.

Intorno a Miceli ci sono anche gli imprenditori che come lui hanno avuto il coraggio di ribellarsi. Prima fra tutti la vedova di quel Gaetano Giordano, assassinato a Gela alla fine del '92. Con lei il figlio Massimo, che si è ripreso dalle ferite riportate nell'agguato ma mai dalla tragica scomparsa del padre.

La signora dopo la morte del marito è stata fra i fondatori dell'Associazione Antiracket di Gela, in cui è tuttora attiva. “La situazione è decisamente diversa da quella dei primi anni '90 - ci racconta -. E' migliorato il rapporto con le forze dell'ordine e si è molto evoluta la mentalità. Adesso nell'Associazione siamo in 80. Non tantissimi, ma neanche pochi. Per i mafiosi così diventa difficile colpirci tutti, intimidirci”. Per lei, ligure trapiantata in Sicilia per amore di Gaetano, non è mai stato semplice comprendere i motivi che inducono ad accettare il ricatto delle cosche. Ma la Liguria ormai è lontana. “Io resto a Gela, è lì il mio posto adesso. Devo portare avanti le attività che mio

marito aveva avviato, anche per dimostrare che lui non è morto invano”.

C'è un altro dato positivo da registrare: Cosa Nostra e la stidda sono state duramente colpite dal processo di cui abbiamo trattato. A parte il risultato dei capi e gregari tuttora in manette, è crollata la certezza dell'impunità, che da sempre è il sostrato più potente del terrore che la mafia riesce a incutere.

4. Alcuni dati di esperienza.

4.1. Il rapporto con le vittime.

Il caso di Miceli insegna molto, su come i fenomeni criminali di particolare complessità e virulenza debbano essere combattuti.

Un primo aspetto che viene in mente è il diretto rapporto creato dall'ufficiale dei carabinieri impegnato nelle indagini, Mario Mettifogo, con l'imprenditore. Lo Stato non può essere una cosa astratta, impersonale. Deve avere un volto umano, porsi su un piano di parità con la vittima, instaurando un dialogo in cui delle persone, con responsabilità, situazioni ed esperienze differenti, si confrontano. Discorsi ed esortazioni alla collaborazione devono tener conto dei dati di fatto, dei problemi. La paura di denunciare non può essere una barriera. Nella svolta che porta Miceli alla decisione, è fondamentale il passaggio nel quale l'ufficiale gli offre la possibilità di collaborare dapprima in modo “confidenziale”. Dirà quello che sa senza firmare verbali e le sue informazioni saranno preziose per puntare le indagini nella direzione giusta. Così potranno essere acquisiti

autonomi elementi utilizzabili come prove, senza esporre immediatamente la vittima a ritorsioni.

Naturalmente, la garanzia della tutela della “fonte” da parte dell'investigatore, in questa prima fase della collaborazione, è data dal rapporto fiduciario, che deve essere creato di passo in passo, coltivando il dialogo e approfondendo la conoscenza personale. E' semplicemente, lo abbiamo appena detto, una prima fase. Il momento della denuncia deve comunque arrivare. Non può esservi una condanna per estorsione se una vittima vivente non dichiara davanti al Tribunale quanto patito. E al momento opportuno l'investigatore dovrà anche saper insistere, nel modo migliore, per ottenere una collaborazione formale.

4.2. Manifestare l'impegno.

Mostrare una determinazione vera, sincera e sentita, è un punto fondamentale. Chi sta subendo il ricatto e vive nella paura, pensa principalmente alle conseguenze che potrebbero derivare dal fatto di denunciare, per se stesso e per le persone che ama.

In quella situazione psicologica, di fronte alla vittima deve esserci un interlocutore determinato e affidabile, che la renda sicura di non essere abbandonata dopo la denuncia. Dunque è necessario per chi in quel momento agli occhi della vittima rappresenta lo Stato manifestare un concreto impegno e una ferma volontà di combattere la criminalità, senza incertezze e senza ambiguità. Tornando alla vicenda narrata, possiamo osservare come le denunce, non a caso, scattino quando l'Arma dei Carabinieri a Gela ha già ottenuto autonomamente significativi risultati operativi:

arresti, sequestri di armi, rinvenimento del libro mastro delle estorsioni. E' la prova che lo Stato sta "facendo sul serio".

Un altro requisito determinante, per il funzionario preposto alla sicurezza in un territorio, è la capacità di assumersi delle responsabilità. Il capitano Mettifogo, in situazioni di emergenza, fornisce al Miceli personale di scorta e assistenza concreta, in prima persona, senza preoccuparsi eccessivamente delle regole burocratiche.

Nei casi di urgenza, in cui non si può attendere che un iter procedurale si compia, occorre spesso intervenire con tempestività, con le risorse disponibili e nella misura più opportuna, senza trincerarsi dietro inutili frasi del tipo: "Il programma di protezione non è stato ancora stato formalizzato", "Queste misure devono essere disposte o autorizzate dal Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica", e così via.

Se dall'altro capo del filo del telefono c'è una persona spaventata, che ha subito un atto intimidatorio e rischia fin d'ora ulteriori attacchi anche più gravi, non c'è un attimo da perdere. Bisogna intervenire subito, e immediatamente dopo attivare tutte le procedure fissate dalla legge.

Abbiamo visto che al Miceli è stata fornita nel momento di peggiore pericolo una protezione estesa per 24 ore al giorno, anche prima che venisse determinato dalle Autorità centrali il programma di protezione, semplicemente perché in quel momento... era necessario farlo.

4.3. Un concetto da richiamare: l'unione fa la forza.

Cosa Nostra, e così altre organizzazioni criminali operanti nel territorio nazionale, hanno una forza negativa prodigiosa. Sono forti del numero dei loro associati, della segretezza di chi agisce nell'ombra e della sorpresa di chi sceglie il momento migliore per colpire, spesso in modo proditorio. Forti della violenza che usano senza remore e dell'omertà che con le loro gesta riescono a creare.

Per poter lottare contro simili associazioni, anche chi si oppone deve essere forte. Lo Stato ha gli strumenti e deve metterli a disposizione, ma anche i cittadini devono concorrere, perché il nostro per fortuna è uno Stato di diritto e senza prove non si può fare granché. Così è indispensabile la denuncia delle vittime, a cui deve essere data forza. L'elemento fondamentale in questo senso, come insegna il noto proverbio, è l'unione.

In un territorio, pensiamo a un paese della dimensione di Gela, circa 75.000 abitanti, sono tante le persone minacciate dalla mafia e assoggettate all'infamia del "pizzo". Il destino comune può essere la chiave per portare più vittime ad unirsi, ad avvicinarsi alle Istituzioni e a denunciare in modo corale.

Una buona rete protettiva può essere data da realtà di associazionismo come quella avviata dalla vedova Giordano e da altri bravi imprenditori della zona.

E' lei stessa a dirmelo, ricordiamolo, alla presentazione del libro di Miceli, solo pochi giorni fa: "Non possono colpirci tutti". Il numero di 80 iscritti all'Antiracket non è da poco, ma pensando a 75.000 abitanti dobbiamo immaginare che molti di più, certamente, siano gli imprenditori che ancora

preferiscono pagare ed evitare problemi. Per non parlare dei tanti, troppi Comuni, in cui nessun commerciante assumere il rischio di prendere analoghe iniziative.

5. Conclusioni.

Il “terreno del possibile”, nel 2007, è leggermente meno franoso che nel recente passato. La cronaca degli ultimi anni, dopo le stragi mafiose del '92 e del '93, ha fatto registrare una ferma e decisa risposta da parte delle Istituzioni.

Provvedimenti legislativi, interventi operativi, destinazione di risorse umane e finanziarie alla lotta alla mafia, impegno personale di funzionari, magistrati, carabinieri e agenti determinati e competenti. I risultati sono stati notevoli, la struttura portante di quella che è stata forse l'aggregazione più forte di tutta la storia di Cosa Nostra, il gruppo dei Corleonesi, è stata smantellata.

In parallelo sono sorte moltissime iniziative private, dai 100 commercianti di “Addio pizzo” a Palermo a cooperative giovanili come la “Placido Rizzotto” di Corleone, che produce un vino con il nome del coraggioso sindacalista ucciso dalla mafia su terreni confiscati a Totò Riina; dal “comitato dei lenzuoli” creato dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio alle tante manifestazioni di solidarietà in favore delle vittime della criminalità mafiosa promosse in ogni parte della Sicilia in tantissime circostanze.

Andiamo invece ad esaminare quello che è successo dall'altra parte della barricata, anche per reazione alla diversa condotta dello Stato e della gente di Sicilia.

Con l'avvento al potere di Bernardo Provenzano, dopo la cattura di Riina (15 gennaio 1993), Cosa Nostra ha preferito abbandonare la strategia eversiva che aveva caratterizzato il suo operato fino a quel momento.

Lo ha fatto certamente per inabissarsi e fare meglio i suoi affari, lasciando che si spegnessero i riflettori sulle sue tante malefatte. Tengo a ricordare questo perché il pericolo sempre immanente, da scongiurare, è che ci sia da parte delle Istituzioni un abbassamento della guardia. Ma è anche vero che la mafia si è così regolata riconoscendo una propria debolezza, tale da non consentirle per il futuro di continuare sulla scia della linea seguita fino a quel momento, lo scontro frontale con lo Stato.

Le ragioni per sperare, pur tenendo conto della realtà e dei freddi numeri a cui accennavo nel precedente paragrafo quanto alle vittime che denunciano e alle altre che non lo fanno, sono dunque tante. L'importante è non considerare la speranza un esercizio vuoto, astratto. Per sperare in qualcosa, occorre fare affinché sia. In definitiva, credo si possa e si debba contrapporre al pessimismo della ragione un sano ottimismo della volontà.

Bibliografia di riferimento.

- Miceli A., *Io, il fu Nino Miceli: storia di una ribellione al pizzo*, Edizioni biografiche, Milano, 2006.
- Tano G., Varano A., *‘U pizzo: l'Italia del racket e dell'usura*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002.